



GRECIA, EURO, EUROPA

di

Stefano Nesor

(*Avvocato in Milano –
Direttore della “Rivista Giuridica dell’Ambiente”*)

28 settembre 2011

La Grecia sembra condannata ad abbandonare l'euro con ripercussioni ancora imprevedibili sull'assetto dell'economia europea e, in particolare, dei paesi dei quali è maggiormente debitrice. L'intera Europa, o quantomeno l'Europa legata dalla moneta unica, è sull'orlo di una crisi economica di enormi proporzioni che addirittura fa impallidire il sogno europeistico che fino ad oggi aveva animato la politica comunitaria.

Questa volta è diverso.

O forse no. *This time is different. Eight centuries of Financial Folly* è il provocante titolo di un libro di due economisti, Carmen M. Reinhart e Kenneth S. Rogoff (Princeton University Press 2009) il cui insegnamento è semplice: non importa quanto diversa sembra questa crisi finanziaria da quelle che la hanno preceduta, tutte le crisi hanno qualcosa in comune. Rendersi conto che non c'è nulla, in questo settore, di straordinariamente nuovo o diverso può forse aiutare a prevenire in futuro nuove e ancor peggiori disastri economici.

La maggior parte dei boom economici, spesso sostenuti da false, negligenti o imprecise informazioni diramate dai governi o dalle banche, finisce malamente. Questo perché stati, banche imprese contraggono debiti quando l'economia tira cui non sono in grado di far fronte quando si verifica la recessione.

Certamente, le crisi finanziarie non sono tutte uguali. Ci sono fallimenti di Stati sovrani che si verificano quando un governo non è più in grado di pagare i suoi debiti con l'estero o internamente. Ci sono crisi bancarie, come quella verificatesi alcuni anni fa, dove all'improvviso si scopre che molte delle maggiori banche non riescono a far fronte ai propri obblighi. Ci sono crisi monetarie, quali quelle che hanno colpito l'Asia o l'America latina negli anni Novanta dell'altro secolo, allorché la moneta di uno stato si deprezza rapidamente, impedendo allo Stato di far fronte a impegni contratti internazionalmente.

Tutte sono ripetutamente accadute nel corso dei secoli (l'opera ancora oggi fondamentale per ricostruire la storia delle crisi finanziarie è il libro di Charles Kindleberger, *Manias, Panics and Crashes: A History of Financial Crises*, Basic Books, N.Y. 1989). Anzi, si può dire che è l'assenza di fallimenti o default statali nei primi anni di questo decennio che rappresenta una anomalia.

Il libro di Reinhart e Rogoff è però diverso perché offre un esame analitico, rigorosamente statistico e quantitativo delle crisi economiche degli ultimi ottocento anni. Un dato appare significativo, ed è che il fallimento dello stato rappresenta una sorta di rito di passaggio allorché si passa da livello: nel caso attuale, quando si passa da dover interagire con un mercato di dimensioni contenute a un mercato globale.

Il caso della Grecia, poi, è tutt'altro che straordinario se si considera che dal 1800 fino alla conclusione della Seconda guerra mondiale il paese è fallito a ripetizione, anzi, è sempre stato in una sorta di fallimento perpetuo: una condizione che avrebbe forse dovuto indurre a maggiore prudenza allorché la Grecia è stata accettata nella zona euro. Pochissimi sono i paesi che sono riusciti a evitare situazioni di fallimento o di default nel pagamento dei propri debiti: Australia, Nuova Zelanda, Canada, Danimarca, Thailandia e Stati Uniti.

Eppure, c'è qualcosa in ciò che sta accadendo che induce a pensare che questa volta ci sia davvero qualcosa di diverso. Perché mai, come accade ora, tanti paesi, con situazioni e mercati profondamente diversi, sono stati legati insieme dall'esistenza di un'unica moneta, essendo precluse le possibilità che sempre in passato erano state sfruttate per uscire dalla situazione di crisi, prima fra tutte la svalutazione.